

XXXIV CORSO SUL FORO INTERNO

Roma, Palazzo della Cancelleria

4 marzo 2024 - ore 15.30

**«RIPARTIRE DALLA CONFESSIONE  
PER ESSERE “PELLEGRINI DI SPERANZA”»**

*LECTIO MAGISTRALIS*

di S. Em. Il Card. Mauro Piacenza

Penitenziere Maggiore

Carissimi Amici,

Meno di dieci mesi ci separano dall'apertura del Giubileo 2025, che, come ogni ricorrenza giubilare, vedrà al centro la duplice dimensione del pellegrinaggio *ad Petri Sedem* e del sacramento della Riconciliazione.

Anche se i mezzi di comunicazione parlano pochissimo di questo secondo aspetto - sia per oggettiva incompetenza, sia per volontaria censura - noi sappiamo quanto esso sia centrale, anzi, determinante e quanto rappresenti l'autentica ragione del Giubileo che, altrimenti, sarebbe un non-senso. La riconciliazione sacramentale con Dio e con la Chiesa è, infatti, il presupposto di ogni altra possibile riconciliazione: con se stessi, con i fratelli, con la società e con la storia. Per tale ragione è sempre necessario: *“Ripartire dalla confessione, per essere pellegrini di speranza”*.

Noi siamo pellegrini e non girovaghi, nel senso che camminiamo verso una meta precisa che ci è stata rivelata, anzi che si è rivelata, in modo unico e personale: Gesù di Nazareth, Signore e Cristo. È Lui la ragione unica della nostra speranza ed è

Lui la nostra meta e la ragione del “nostro andare”. Verso Cristo noi camminiamo, anche attraverso le “vie buie e tortuose” della storia, certi come siamo che è Lui la luce del mondo e che, ancora e sempre: “*La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno vinta*” (Gv 1,5).

### **1. Confessione e speranza nell’orizzonte personale**

Affinché questa Luce splenda nelle tenebre del mondo e diventi portatrice di speranza è, tuttavia, indispensabile che prima risplenda in ciascuno di noi; sarebbe infatti impensabile auspicare un rinnovamento della Chiesa e del mondo, prescindendo dal nostro rinnovamento personale, generato dalla grazia, che fa di ciascuno un portatore, un pellegrino di speranza.

La conversione personale, continua ed umile, è il vero unico motore di ogni possibile rinnovamento!

Sappiamo bene come l’uomo, da solo, non sia capace di “risolversi”; non sia, cioè, in grado né di conoscersi profondamente, nelle sue origini, nella sua identità e nel suo fine ultimo; né, conseguentemente, di “accogliersi”, di accettare se stesso, vivendo da riconciliato, da “creatura compiuta”.

Le scienze umane hanno certamente dato un loro importante contributo in questo senso e talvolta possono anche svolgere un ruolo determinante, ma all’uomo non basta, e non basterà mai, “auto-assolversi”, nemmeno elaborando sistemi culturali nei quali tutto sia giustificato e nulla sia più peccato o, addirittura, per assurdo, promulgando leggi che legittimino il peccato.

Entrambi questi fenomeni, sia quello culturale sia quello legislativo, sono comunque il sintomo indiretto di un dato antropologico fondamentale: l’uomo non è fatto per il male e per il peccato, ed ha comunque sempre bisogno di “giustificarlo”.

La sola possibilità per l’uomo di intraprendere un pellegrinaggio di reale comunione con se stesso, di reale rinnovamento e umano compimento, è che qualcuno, fuori da sé, gli offra la misericordia ed il perdono.

Il perdono è autentico solo se viene “da fuori”, dall’Altro, poiché così è una

dichiarazione gratuita di amore: di un amore che continuamente dichiara: è bene che tu esista; tu sei un bene; io ti amo ed ho in serbo grandi cose per te, nel mio disegno di salvezza.

La confessione è una vera e propria “nuova creazione”, l’unico vero rinnovamento di cui l’uomo ha ancora e sempre bisogno. Mi vengono in mente, a tal proposito, due esempi, uno artistico ed uno teologico, che possono essere utili per comprendere quanto stiamo affermando.

Il primo riguarda il grande Michelangelo, di cui qui a Roma possiamo quotidianamente godere la straordinaria opera. Michelangelo riprese antiche concezioni della mistica e della filosofia cristiane e, con lo sguardo dell’artista, vedeva già nella pietra che gli stava davanti l’immagine-guida che, nascostamente, attendeva di venir liberata e messa in luce. Il compito dell’artista - secondo lui - era solo quello di “toglier via” ciò che ancora ricopriva l’immagine. Michelangelo concepiva l’autentica azione artistica come un “riportare alla luce”, un rimettere in libertà, non come un fare. Immaginatelo ventiquattrenne, davanti al blocco di marmo, scelto personalmente nelle cave di Carrara, impegnato a “liberare” la Pietà, oggi custodita in San Pietro!

La scultura forse più nota e più importante al mondo, “liberata” dalla pietra!

Il sacramento della Riconciliazione può essere interpretato esattamente in questo modo: il Signore, divino scultore, libera il penitente da tutte le “scorie inutili”, che si sono sedimentate in lui a causa del peccato, e “libera”, fa emergere, ancora e sempre, l’uomo nuovo, fatto a sua immagine e somiglianza! E pensare che La pur meravigliosa opera di Michelangelo è poca cosa, a confronto dell’opera di Dio che “fa nuove tutte le cose” (cfr. *Ap* 21,3-5).

Il secondo esempio teologico lo traggio dall’Opera di San Bonaventura. Anch’egli spiega il cammino attraverso cui l’uomo diviene autenticamente se stesso, prendendo lo spunto dal paragone con l’intagliatore di immagini, cioè con lo

scultore. Lo scultore non fa qualcosa, dice il grande teologo francescano. La sua opera è invece una *ablatio*: essa consiste nell'eliminare, nel "togliere via" ciò che è inautentico. In questa maniera, attraverso la *ablatio*, emerge la *nobilis forma*, cioè la figura preziosa. Così anche l'uomo, affinché risplenda in lui l'immagine di Dio, deve soprattutto e prima di tutto accogliere quella purificazione, attraverso la quale lo scultore, cioè Dio, lo libera da tutte quelle scorie che oscurano l'aspetto autentico del suo essere, facendolo apparire solo come un blocco di pietra grossolano, mentre invece inabitata in lui la forma divina. Solo lasciando operare in noi la divina misericordia può sorgere il sole della speranza: nessuno può "auto-scolpirsi", "auto-rinnovarsi" o "auto-assolversi": non basta all'uomo "auto-amarsi", amare se stesso, se un altro non lo ama, gratuitamente e sempre, nonostante tutti i suoi limiti, gli errori ed i peccati.

La Confessione, in tal senso, ci fa pellegrini di speranza, perché ci dona la certezza di essere rinnovati continuamente dalla Grazia, di essere ancora sempre "scolpiti", liberati da Dio, che fa emergere la sua "immagine e somiglianza" in ciascun uomo battezzato.

Certo la *ablatio* è sempre un "taglio", porta con sé un elemento di dolore: è quello che chiamiamo penitenza. In tal senso, la penitenza non è un male, ma è anch'essa fonte di speranza, condizione di possibilità per l'emergere dell'uomo nuovo, che Dio vuole "scolpire" in noi.

## **2. Confessione e speranza nella Chiesa e nel mondo**

Tale dinamica, lungi dall'essere unicamente personale, ha anche un profondo valore ecclesiale. Spesso si parla di "riforma" della Chiesa, ma cosa intendiamo esattamente con questo termine? Che cos'è la vera riforma? Perché in tanti sperano nella sempre invocata "riforma"?

Certamente è un dato molto positivo che si spera nelle "riforme", perché

significa che, dalla Chiesa, gli uomini si attendono qualcosa. Si attendono che sia diversa dal mondo, che sia più giusta, più vera; si attendono che sia un luogo di riconciliazione e di speranza, nel quale l'uomo possa, finalmente, incontrare quella pace, quella comunione e quel compimento, che il suo cuore tanto desidera.

Uno dei fondamentali errori del nostro tempo, tipico dell'ideologia del progresso, è quello di essere convinti che le generazioni passate, fino ad ora, non abbiano compreso cosa sia davvero la Chiesa; oppure che siano state troppo timorose e poco "illuminate" nella sua riforma. Noi però, ora, abbiamo finalmente, capito e, nello stesso tempo, abbiamo sia il coraggio sia l'intelligenza per cambiare le cose!

Questa illusoria convinzione, oltre a non avere alcun fondamento nella realtà, è profondamente irrispettosa di duemila anni di cristianesimo e di santità, di dottrina e teologia, di storia e di carità.

Siamo certi che la riforma della Chiesa sia "opera nostra"?

Tutto quello che gli uomini fanno, può anche essere annullato da altri uomini. Tutto ciò che proviene da un gusto umano, può non piacere ad altri. Tutto ciò che una maggioranza decide, può venire abrogato da un'altra maggioranza.

Una Chiesa, che "riposi" sulle decisioni di una maggioranza, diventa una Chiesa puramente umana; ridotta al livello di ciò che è plausibile, frutto della propria azione e delle proprie intuizioni ed opinioni. Allora l'opinione soggettiva sostituisce la fede.

Una Chiesa "riformata" in questo modo, una Chiesa fatta dal gusto degli uomini, alla fine avrà solo il sapore di "se stessi", che agli altri, spesso, non è gradito e ben presto rivela la propria piccolezza. Sarebbe una Chiesa ritirata nell'ambito umano, empirico, controllabile, misurabile, priva della novità irriducibile di Dio e così puramente umana, lontanissima anche dall'ideale da molti sognato, incapace di donare speranza e capace invece di generare conflitti, scontri.

Non abbiamo bisogno di una Chiesa più umana, ma di una Chiesa più divina,

che sia capace, attraverso i suoi membri, sempre rinnovati dalla grazia, di far risplendere la luce di Dio nell'umano di ogni giorno.

Allora quale sarà il pellegrinaggio della “vera riforma” della Chiesa? Il pellegrinaggio capace di donare autentica speranza?

Ancora una volta dobbiamo rispondere: ripartire dalla confessione, dalla misericordia, per essere pellegrini di speranza!

A ben guardare, non penso affatto sia un caso che, nelle tre tappe decisive del formarsi della Chiesa, raccontate dai Vangeli, la remissione dei peccati giochi un ruolo essenziale.

C'è, in primo luogo, la consegna delle chiavi a Pietro. La potestà a lui conferita di legare e sciogliere, di aprire e chiudere, è, nel suo nucleo, l'incarico di perdonare (*Mt 16,19*).

La stessa cosa si trova nel racconto dell'Ultima Cena, che inaugura la “nuova comunità”, generata *dal* corpo di Cristo e vivente *nel* corpo di Cristo. La Chiesa diviene possibile per il fatto che il Signore versa il suo sangue “in remissione dei peccati” (*Mt 26,28*). Se l'Eucaristia fa la Chiesa, non possiamo mai dimenticare che l'Eucaristia è “in remissione dei peccati” e, dunque, la Chiesa “è fatta”, e sempre rinnovata, dalla volontà di Gesù Cristo di offrirsi “per noi e per la nostra salvezza”.

Infine, Gesù Risorto, nella sua prima apparizione agli Undici, fonda la comunione con lui e tra loro – “La pace sia con voi” - nel fatto che Egli dona loro la potestà di perdonare (*Gv 20,19-23*).

La Chiesa, allora, non è la Comunità di coloro che “non hanno bisogno del medico” (*Mt 9,12*), non hanno bisogno di perdono, ma la Comunità, anzi la Comunione, dei peccatori convertiti, che vivono della grazia del perdono, e quindi della speranza, trasmettendola, a loro volta, agli altri.

Noi tutti abbiamo bisogno del vero Scultore, il quale toglie via ciò che deturpa l'immagine, abbiamo bisogno del perdono, che costituisce il nucleo di ogni vera

riforma della Chiesa.

Al contrario, quanto più nella Chiesa si estende l'ambito delle cose decise solo dagli uomini, in sintonia con il mondo, tanto più angusta la Chiesa diventa per tutti. In essa, la dimensione grande, autenticamente liberante, portatrice di speranza, non è costituita da ciò che noi stessi facciamo, ma da quello che a noi tutti è donato continuamente da Dio.

Quello che non proviene dal nostro volere e dal nostro "inventare", quello che ci precede, che viene a noi dall'Alto, è inimmaginabile, quello che "è più grande del nostro cuore", dona davvero speranza.

La riforma, necessaria in ogni tempo, non consiste nel fatto che noi possiamo rimodellarci sempre di nuovo la "nostra" Chiesa a nostro piacimento, come più "ci piace"; non consiste nell'inventarla, quanto piuttosto nel fatto che lasciamo spazzare via, sempre nuovamente, le nostre costruzioni (e incrostazioni) umane dalla misericordia che viene dall'Alto, che è, nello stesso tempo, l'irruzione della vera libertà e dell'autentica speranza.

### **3. Confessione e speranza escatologica**

Infine, ma non da ultimo, sempre in tema di "riforme" e di "maggioranze", mi pare doveroso ricordare che la Chiesa non è soltanto il piccolo gruppo di "laici impegnati" (o "adulti"); la Chiesa non è nemmeno solo l'insieme, grande o piccolo, di coloro che nel giorno del Signore si radunano, convocati dallo Spirito Santo, per celebrare l'Eucarestia, anche se questi la rappresentano. La Chiesa è più della sua gerarchia: molto più del Papa, dei Vescovi e dei Sacerdoti, di tutti coloro che sono insigniti dell'ordine sacro.

Tutti costoro fanno parte della Chiesa, ma il respiro della *communio* della quale siamo resi partecipi mediante la fede ed il battesimo è molto più ampio, supera i limiti dello spazio e del tempo, giungendo persino oltre la morte. Della Chiesa fanno

parte tutti i Santi, da Abramo e da tutti i testimoni della speranza nel Messia dell'Antico Testamento, fino alla Beata vergine Maria ed agli Apostoli. Di essa fanno parte tutti gli uomini e le donne sconosciuti, la cui fede solo Dio ha potuto vedere, e che ora Lo vedono faccia a faccia, "così come Egli è" (1Gv 3,2), Lui, "l'Autore e perfezionatore della fede" (Eb 12,2).

Allora non sono le "maggioranze occasionali", che si formano qua o là nella Chiesa, a decidere il Suo Volto, la sua natura e la Verità che Cristo Le ha affidato nella Divina Rivelazione!

I Santi sono la vera, determinante maggioranza, secondo la quale la Chiesa si orienta! Ad essa noi ci atteniamo! I Santi, frutto stupendo della divina misericordia, portano misteriosamente qualcosa del "divino" nell'umano, l'eterno nel tempo. Essi sono i nostri maestri di umanità, che non ci abbandonano nemmeno nel dolore e nella solitudine, anzi anche nell'ora della morte ci soccorrono e la attraversano con noi.

La santità battesimale, che ci inserisce nella comunione della Chiesa, ed il sacramento della Confessione, che ri-crea in noi l'immagine deturpata dal peccato, sono la vera fonte del nostro essere "pellegrini di speranza", del nostro camminare verso la speranza escatologica, la speranza piena, senza la quale ogni altra speranza intra-umana - solo umana - sarebbe "troppo corta", del tutto inadeguata al nostro infinito desiderio di compimento.

Leggiamo nel Catechismo della Chiesa cattolica:

*"Quelli che si accostano al sacramento della Penitenza ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui e insieme si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera"* (CCC 1422).

Quando affermiamo che la riconciliazione sacramentale non solo ci ristabilisce in comunione con Dio, ma ci riconcilia con la Chiesa, non dobbiamo pensare solo alla Chiesa che cammina oggi, nel tempo presente, ma, con lo sguardo dilatato della

teologia della storia, siamo chiamati a guardare al “Cristo totale” direbbe Sant’Agostino, all’intero corpo ecclesiale, la cui maggioranza è nei Cieli.

La Confessione ci fa pellegrini di una speranza escatologica, l’unica che non delude, perché l’unica non-inadeguata; ci abilita a non confidare in costruzioni solo umane, in sistemi sociali o politici, men che meno in una presunta “nuova Chiesa” fatta solo da mani d’uomo! Tutti questi rischiano di essere idoli, e l’idolatria contraddice il primo comandamento del decalogo.

La speranza donata dalla Confessione non è tuttavia priva della fatica presente del pellegrinaggio terreno. La Riconciliazione apre così alla penitenza, che altro non è se non la realizzazione del perdono *in me*.

Farsi pellegrini sulla via della penitenza e della *sequela Christi* è il centro personale di ogni rinnovamento; il perdono riguarda la persona, nel suo nucleo più intimo, è in grado di ricostituirne l’unità interiore e di raccogliere gli uomini in unità, per tale ragione è anche il centro del rinnovamento della Chiesa.

Se infatti vengono tolte via da noi “incrostazioni” del male e del peccato, che rendono irriconoscibile l’immagine di Dio, allora diveniamo davvero simili al fratello, il quale è, anche lui, immagine di Dio e, soprattutto, diveniamo più simili a Cristo, che è l’immagine di Dio senza limite alcuno, il modello secondo il quale noi tutti siamo stati creati.

La confessione e la penitenza sono l’unica fonte di ogni speranza di unità visibile della Chiesa!

San Paolo esprime esattamente questo cammino di configurazione, quando afferma: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (*Gal 2,20*). Si tratta di un processo di morte e di nascita.

Con la Confessione l’uomo è strappato al suo peccato ed al conseguente triste isolamento ed è gratuitamente accolto, inserito in una nuova “comunità-soggetto”: la Chiesa, che attraversa e “rompe” i limiti dello spazio e del tempo. Il nostro “io” è inserito nell’“io” di Cristo e, in tal modo, è misteriosamente unito all’“io” di tutti i

fratelli nella fede.

Per coloro che, nella Chiesa, sono configurati a Cristo Sacerdote, questo dono è ancora più evidente nell'esercizio del ministero, quando affermiamo: "Io ti assolvo" o "Questo è il mio corpo". Sono, lo sappiamo, atti di Cristo Signore, nei quali, con drammatica e luminosa evidenza, emerge tale oggettiva sacramentale configurazione. Solamente a partire da questa profondità di rinnovamento del singolo nasce la Chiesa, nasce la comunità che unisce e sostiene in vita e in morte. Solamente quando prendiamo in considerazione tutto ciò, vediamo la Chiesa nel suo giusto ordine di grandezza.